



KAREN BLIXEN E “LA MIA AFRICA”

Geografia diversa e preziosa

rubrica di

GIACOMO CORNA PELLEGRINI

KAREN BLIXEN E “LA MIA AFRICA”.

Il capolavoro di Karen Blixen è *La mia Africa*. Il titolo inglese era molto più nostalgico. *Out of Africa* era guardarla da lontano, ricordarla durante la vecchiaia, dopo averla vissuta durante la giovinezza. Splendida *Geografia*, quella che Karen Blixen disegna degli altipiani del Kenia. Esempio mirabile di come si possa descrivere e interpretare un territorio e la sua gente con immagini vere, capaci di leggere dentro le cose, in profondità, cogliendone il senso e, quando vi sia, il mistero.

KAREN BLIXEN AND “OUT OF AFRICA”.

Karen Blixen's literary masterpiece is the well-known “*Out of Africa*”. The English title is more nostalgic than the Italian translation that sounds as “*My Africa*”. The idea was to observe the continent from afar, remembering it during the last stages of the author's life, after having experienced it during youth. Karen Blixen in her work draws a wonderful geography of the Kenya highlands. Her book is a successful example of how one can describe and interpret a territory and its people with effective images, which are able to read in depth into reality, while grasping its meaning and, when present, its mystery.

Era una piccola donna esile, quasi anoressica. Ebbe dalla vita forse più dolori che

emozioni; ostinata, orgogliosa, spendacciona e superba: ma raccontava il mondo e la gente con la forza e la delicatezza di chi capiva a fondo i paesaggi amati e le persone incontrate, persino quelli inventati. Non ebbe il Premio Nobel, ma quando fu riconosciuto a Ernest Hemingway, egli dichiarò “*Il Nobel lo meritava lei*”. Per lungo tempo la sua scrittura si limitò a lettere per familiari o amici. Soltanto intorno ai cinquant'anni cominciò a pubblicare racconti e romanzi, spesso sotto pseudonimi. Il suo riconosciuto capolavoro fu *La mia Africa*, libro di ricordi della lunga esperienza africana, scritto in Danimarca, anni dopo aver abbandonato la fattoria del Kenia, dove visse gli anni più felici e infelici della sua vita. Ebbe poi momenti di gloria, in patria e soprattutto in America, ma anche lunghe e gravi malattie, amori appassionati e tristissimi, amicizie e antipatie violente. Una donna unica, insomma, per sensibilità e interesse alla vita.

Abitò a lungo nella grande casa di Rungstedlund, a mezza strada tra Copenhagen ed Elsinore, dove era nata. Su un davanzale teneva la statua di un elefante, forse ricordo della sua Africa. “*È futile chiedere a che cosa serva un elefante: è compiuto in se*” ha scritto in “*Dagherrotipi*”. E in “*Ombre sull'erba*” lo descrive come “*una massa imponente, schiacciante, solida come la ghisa e leggera come l'acqua*”. Lo ammira per “*essere così forte e possente da scoraggiare l'attacco di chiunque, e non attaccare nessuno*”. Il modo di cui parla degli animali, domestici o selvaggi, è uno degli elementi più emozionanti dei suoi libri (Patrignani, *La scrittrice abita qui*,

2002). Nell'inverno del 1943, durante l'occupazione nazista della Danimarca, nascose alcuni Ebrei nella sua casa. Riuscì poi a farli fuggire in Svezia, trattenendo sulla porta la pattuglia della Gestapo che era venuta a perquisire l'edificio. Troppo interessata alla vita per non occuparsi anche di politica, era tuttavia al di fuori e al di sopra della quotidianità. Il suo ruolo non era quello di fare, ma di descrivere e interpretare il mondo. Come non definirlo *geografico*?

In America, già ultra settantenne, un giorno espresse il desiderio di conoscere Marilyn Monroe, che era all'apice del suo splendore accanto ad Arthur Miller. Allora Carson McCullers, che contava la celebre coppia tra i suoi amici, organizzò una cena. Karen rimase abbagliata dalla diva, "non perché sia bella, anche se lo è all'inverosimile, ma perché irradia contemporaneamente una vitalità infinita e un'incredibile innocenza", raccontò al ritorno in Danimarca. Però aggiunse: "Avevo trovato le stesse caratteristiche in una leoncina che mi era stata portata dai miei servitori indigeni in Africa. Non la vollero tenere" (Patrignani, *op.cit.*).

Il suo racconto *Il pranzo di Babette* è ambientato in Norvegia, lungo il Berlevaag Fjord. Ai piedi delle montagne circostanti il paese di Berlevaag sembra un paese in miniatura, composto da casine di legno tinte di grigio, di giallo, di rosa e di tanti altri colori (Capricci del destino, 1962). Ivi la storia delle due vecchie sorelle Martina e Filippa si intreccia stranamente con quella della serva francese Babette, che si scopre essere stata da giovane sulle barricate a Parigi, ma soprattutto possedere una straordinaria dote di cuoca, che esplicita offrendo alle sue padrone e ai loro ospiti un pranzo memorabile, per il quale spende tutto ciò che ha. A Filippa, che la rimprovera: "Cara Babette, non dovevate dar via tutto quanto avevate, per noi". Risponde: "Per voi? No. Per me. Io sono una grande artista, ... Una grande artista, mesdames, non è mai povera. Abbiamo qualcosa, mesdames, di cui gli altri non sanno nulla".

Nell'orgoglio di Babette c'è tutta Karen Blixen, la sicurezza di sé, la superiorità aristocratica (anche se Karen era diventata baronessa solo sposando quel marito che le trasmise la sifilide). L'immagine di Karen si ritrova in quella delle due sorelle: *Da ragazze Martina e Filippa erano state straordinariamente graziose, avevano lo splendore quasi soprannaturale d'un albero da frutto in pieno fiore o della neve eterna*. Poi invece quelle sembianze si colgono nella figura stessa di Babette, dopo che essa aveva preso vigore e si era rivelata una conquistatrice. Il suo

volto sereno e il suo sguardo franco e profondo avevano qualità magnetiche: sotto i suoi occhi le cose si dirigevano, silenziosamente, verso il posto ch'era stato loro assegnato. Ma ognuno degli altri personaggi, al tavolo di quel pranzo, ha un profilo indimenticabile, come la casa che li ospita, il paesotto che li accoglie, la Norvegia di un secolo prima, ovviamente mai conosciuta direttamente da Karen. Uno splendido film ha tradotto questa storia in immagini altrettanto indimenticabili.

Con la stessa naturalezza ci ritroviamo, in un altro racconto, a Canton nel 1860, nella casa di un commerciante di tè straordinariamente ricco, il signor Clay. L'atmosfera è del tutto diversa, ma è resa con altrettanta efficacia. Alla ambientazione cinese si aggiunge il carattere diversissimo dei personaggi: l'avidissimo commerciante inglese, il suo timido contabile ebreo d'origine polacca, il gigantesco marinaio norvegese e la bella Virginie, francese. Il racconto, tutto di fantasia, è intitolato addirittura *La storia immortale*. Parte dal profeta Isaia e giunge ai vicoli di Canton. Spazia nei sentimenti umani più diversi, ad ognuno dando gli abiti e il colore del volto più appropriati.

Il centro del racconto è però nell'incontro, programmato per ogni verso, ma non dai suoi protagonisti, tra il giovane marinaio gigantesco e Virginie. Lui riceverà cinque ghinee dal vecchio commerciante, che vuole realizzare attraverso quella coppia stravagante una fantasia mai creduta. Lei ha il solo timore che la luce dell'alba riveli il suo volto provato, tanto meno giovane di quello di lui, diciassettenne al suo primo incontro con l'amore. Nel gioco delle parti si rivela tutta la dolcezza della conclusione, racchiusa in una conchiglia, affidata allo spaurito contabile ebreo: perché la porga a Virginie, e questa la accosti all'orecchio e ne ascolti il ronzio profondo e grave, come un lontano rugito di grandi marosi.

Il pescatore di perle, altro racconto della raccolta *Capricci del destino*, narra invece di vicende che si svolgono in fondo al mare, tra uomini e pesci, *sorretti questi ultimi da ogni lato, in un elemento che sempre, in modo preciso e infallibile, riesce a riequilibrarsi. Un elemento che, si può ben dirlo, prende il posto della nostra stessa esperienza personale, dato che, senza badare alla nostra forma individuale, o al fatto che si sia pesci piatti i pesci rotondi, il nostro peso e il nostro corpo sono calcolati secondo la quantità di materia circostante che spostiamo. La nostra esperienza ci ha provato, come un giorno lo proverà a tutti, che si galleggia benis-*



simo senza speranza, anzi che si galleggerà meglio quando non l'avremo. Sono le fiabe di cui si favoleggia a Shiraz, dove viveva un giovane studente di teologia chiamato Saufe, molto dotato e puro di cuore. Karen Blixen ne parla come avesse conversato con lui la sera prima.

Narratrice di classe, Karen alterna realismo crudo alla fantasia più sfrenata. Non s'arresta innanzi a *Sette storie gotiche*, sfoglia i *Dagherrotipi*, si rifugia nei ricordi. La sua fine giunge nel 1962, stremata dalle malattie e dalle inutili cure. Pesava ormai poco più di 30 chili. *Si lamentava con parecchia civetteria del suo aspetto "da campo di concentramento", ma aggiungeva sardonica, col suo sorriso storto: "Sicuramente, però, da scheletro sarò bellissima!"*. Poco prima di morire aveva scritto: *"È giunta l'ora in cui, priva di tutto, sono diventata una preda troppo facile per il destino"*. Nelle sue storie, invece, aveva messo sempre la vita. Come ebbe a dire il suo ammiratore e amico poeta Ole Wivel, *ogni sua storia era illustrazione di un problema esistenziale* (Patrignani, *op.cit.*). Parlando con un amico, Karen aveva anche teorizzato il suo segreto di interprete della realtà: *"Bisogna raccontare una storia semplice nel modo più semplice possibile. Nella semplicità di una storia ci sono già tante complessità, c'è abbastanza oscurità e confusione, abbastanza ferocia e disperazione"*.

Ancora Ole Wivel, nel libro sulla Blixen *Un conflitto irrisolto* (1987), scava tra le sue pagine l'adolescenza inquieta, le emozioni e le delusioni dei sentimenti, l'Africa ribelle e felice, quella disperata, il successo, ma anche le nuove, terribili fragilità senili. Tra i due fu un'amicizia forte, ma con tanti distinguo che la rendevano spesso difficile. I rapporti di Karen con il resto del mondo furono anch'essi spesso faticosi, proprio perché sempre intensi e passionali. Solo nella scrittura sapeva trovare il giusto equilibrio tra la passione e la verità. In una pagina dei *Racconti d'inverno* scrive: *Riuscire a trasformare le*

vicende della propria vita in racconto è una grande gioia: forse l'unica felicità che un essere umano possa trovare su questa terra. La gioia di descrivere, senza tenere tutto per sé, dunque; quella di capire il senso delle realtà rappresentate, comunicarle ad altri, perché anch'essi le facciano proprie, in un cerchio di comunicazione reciproca che è il senso d'ogni racconto del mondo e dei suoi abitanti. Mi piace chiamare tutto ciò *Geografia*.

C'è un aspetto minore, anch'esso significativo, della vita di Karen Blixen: quello del suo rapporto con l'immagine. Ne ha discusso un convegno di studio italo-danese a Firenze (*Karen Blixen e l'immagine*, 2003). Tutto era iniziato con la sua passione per le arti figurative. Da ragazzina aveva pensato alla pittura come al suo futuro di artista, frequentando a Copenaghen l'*Accademia Reale d'Arte*. Poi aveva desistito, infiammandosi per altre mode e altri ideali. La passione più grande si era accesa per quel mondo africano che, visto da lontano, sembrava leggendario. E lo fu, per molti versi, sia nei paesaggi travolgenti che negli amori maledetti, ma soprattutto negli incontri con la gente del luogo. La rappresentazione dell'immagine è stata comunque sempre presente, nei suoi riferimenti alla realtà, ma anche alle sue espressioni artistiche, spesso menzionate nei racconti di Karen, ovvero alle allegorie, alle metafore, con le quali sapeva cogliere il motivo centrale d'ogni realtà.

Il titolo inglese che Karen Blixen diede all'opera, tradotta in italiano come *La mia Africa*, era molto più nostalgico. *Out of Africa* era guardarla da lontano, ricordarla durante la vecchiaia, dopo averla vissuta durante la giovinezza, era il ricordo di un amore. Splendida *Geografia*, quella che Karen Blixen disegna degli altipiani del Kenia. Esempio mirabile di come si possa descrivere e interpretare un territorio e la sua gente con immagini vere, capaci di leggere dentro le cose in profondità, cogliendone il senso e, quando vi sia, il mistero.

Geografia diversa e preziosa

Leggevo quelle pagine la sera, dopo aver percorso in Toyota le strade inverosimili di certe regioni del Kenia, e le confrontavo con stupore alle cose viste. Erano così lucide che i miei occhi si riempivano più di quelle descrizioni che di quanto io stesso avevo appena visto! Le parole di quella vecchia signora, tornata a morire in Danimarca dopo vent'anni d'Africa nera, davano ordine ai miei pensieri nel ricostruire i paesaggi appena contemplati; ma soprattutto davano vita, sentimenti, storia quotidiana ai volti della gente intravista nei villaggi Kikuiu, nelle fattorie dei Bianchi e tra le strade di Nairobi.

Giunta in Kenia dal Nord Europa per privilegio e ricchezza, restata lì per ostinazione, più che per buon senso, Karen Blixen aveva trovato inaspettatamente la capacità di capire e di amare la gente di quei luoghi. Tra l'incredulità degli altri Europei, ne aveva capito la dolcezza, la debolezza, l'orgoglio, le storie incredibili, intrecciate alla natura e alle cose. Aveva capito la ricchezza di essere Neri quando ancora questo significava, in Kenia, essere soltanto servitori, privi di cultura e privi di libertà. La trascrizione cinematografica della sua storia ha probabilmente contribuito a tracciarne un profilo coraggioso ma, nonostante tutto, meno drammatico della realtà. Le lettere ai famigliari, pubblicate solo di recente, documentano acutamente l'amarrezza di quei suoi anni africani e lo sconforto che accompagnò a lungo le sue dolorose vicende personali. Proprio per questo offrono risalto maggiore all'incontro felice con la terra d'Africa, con gli alberi della foresta, le distese della savana, gli animali, i paesaggi e soprattutto con la gente.

Nelle sue pagine *africane* non vi è, per le persone, solo il rispetto. E sarebbe stato già molto, tenuto conto del clima generale in cui viveva. Vi è anche, spesso, affetto profondo. In ciò si manifesta la sua capacità di cogliere il lato amabile di ogni uomo, come raramente è dato a molti altri. Per questo il messaggio di Karen Blixen non riguarda solo le modalità dell'incontro tra etnie diverse, ma piuttosto quelle degli incontri umani *tout court*. Le sue pagine, non sono soltanto poesia; sono, prima ancora, documento di rapporti positivi con gli altri esseri umani. Poiché ella seppe intesserli con eguale ricchezza verso i Bianchi e

verso i Neri, sono documento di serena testimonianza della pari dignità che riconosceva ad ogni essere umano. È una lezione che resta valida verso tutti coloro, di qualunque popolo siano, che mantengono nel cuore l'intolleranza per i diversi da sé: sentimento paradossalmente in espansione, proprio al moltiplicarsi delle occasioni di incontro, sempre più frequente tra gruppi umani diversi per etnia, religione o ideologia. Karen Blixen era capace di guardare le persone senza che la loro diversità opponesse alcun ostacolo al rapporto con esse.

Poco dopo il suo ritorno in patria, il Kenia e tutta l'Africa conobbero gli anni durissimi della lotta per l'Indipendenza. La ribellione, la guerriglia, la repressione violenta. Era difficile riaprire un dialogo tra i diversi gruppi etnici, i Bianchi, gli Indiani e i Neri, dopo che tanto sangue era sceso tra loro. Negli anni Sessanta (quando io conobbi quel Paese) ci provava Yomo Keniatta, con saggezza di grande statista, non inferiore al coraggio dimostrato come capo della ribellione agli Inglesi. Quella del Kenia, in gran parte per suo merito, fu uno tra i pochi esempi di Indipendenza vera, in Africa, nonché di tolleranza reciproca e di nuova convivenza civile; poi sprofondata purtroppo anch'essa in nuove violenze e pesanti dittature.

Karen Blixen poteva allora essere additata come simbolo di un mondo bianco che, tra questa gente, aveva eletto una sua nuova patria, senza negare, senza disprezzare quella di chi vi abitava da sempre. Il rispetto per la gente si intrecciava, in lei, con l'amore per la natura e i suoi personaggi. *Lulù* - scrive Karen Blixen descrivendo una sua piccola antilope - *era piccola come una gatta e aveva grandi occhi viola, sereni, le zampe così fragili che nel piegarsi e nel distendersi, quando si accucciava o si rialzava, pareva si do-*



Karen Blixen

Le immagini sono tratte dai siti:

<<http://www.karen-blixen.dk>>
<<http://www.sumlitsem.org>>
<<http://www.safariafrica.it/>>



vessero spezzare. Le orecchie, lisce come seta, erano straordinariamente espressive; il naso nero come un tartufo. Gli zoccoli minuscoli le davano l'aria di una damigella cinese vecchio stile, con i piedi stretti nei lac-ci. Tenere in mano una cosa così perfetta era un'esperienza rara.

Quante centinaia di migliaia di turisti europei hanno visto, nei parchi del Kenia o della Tanzania, questi dolci animali, senza tuttavia sapersi confrontare così profondamente con la loro delicatezza e la loro perfezione! Il dono di Karen Blixen ai suoi lettori (e ai destinatari delle lettere che scriveva, in Danimarca, a familiari e amici) era quello di guardarsi intorno con occhi puliti, scoprendovi ciò che altri non avrebbero mai saputo vedere. Il fascino delle sue pagine africane è legato anche alla constatazione che esse descrivono un mondo ormai finito, certo non più passibile di alcuna resurrezione. Ormai la gente d'Africa ha iniziato una nuova esperienza di autonomia e sviluppo sociale ed economico, cercando di raggiungere l'efficienza che ad essa propone il mondo industrializzato. Molti paesaggi urbani e rurali sono cambiati e inglobano ormai elementi di modernità ancora impensabili all'inizio del secolo e perfino soltanto pochi anni or sono. Sono state introdotte nuove tecniche di produzione e, soprattutto, nuovi costumi di vita, che si inseriscono a fatica in quelli atavici.

In altri casi, fin troppo frequenti, l'Indipendenza ha ridato fuoco a latenti conflitti fra tribù rivali, scatenando lotte intestine talora cruente, e comunque approfondendo solchi di odio e sopraffazione non meno gravi di quelli per superare i quali si era a lungo lottato. Durante la Guerra Fredda, le alleanze esterne con le opposte potenze della scena mondiale hanno spesso ingigantito le forze per combattere, piuttosto che quelle per crescere nel benessere e nella libertà. L'Africa indipendente è oggi, in gran parte, una terra ancora senza pace, ove ai problemi della dipendenza coloniale se ne sono sostituiti di nuovi, altrettanto gravi e difficili da risolvere.

Intatti, sempre uguali nella loro diversità, sono invece restati i giochi delle nubi, che Karen Blixen descriveva muoversi sul fondo azzurro cupo del cielo. Guardandoli si ripercorre

un moto senza tempo, che può farti contemporaneo a chiunque, nel passato o nel futuro. Cieli di altopiani africani, ove la savana può ancora accogliere i guerrieri Masai e, accanto a loro, i trattori di moderne imprese agricole. Ripercorro anch'io, nel ricordo, le lunghe strade impolverate, la povertà dei villaggi, la confusione dei mercati. Rimpiango una visione più pacata delle cose, rimpiango un pezzo d'Africa conosciuto troppo velocemente; mentre avrebbe richiesto la pazienza di ascoltarlo per anni, come aveva fatto Karen Blixen. Con lei rimpiango la gente.

Ricordo - scrive Karen Blixen in riferimento agli ultimi giorni della sua permanenza in Africa - una donna Kikuyu che conosco poco e di cui non sapevo nemmeno il nome. Credo facesse parte del villaggio di Kategu e fosse la moglie o la vedova di uno dei suoi molti abitanti. L'incontrai su un sentiero della pianura: veniva verso di me portando sulla schiena un fascio di quei lunghi pali sottili con cui i Kikuyu - cioè le donne Kikuyu, perché è un compito che spetta a loro - costruiscono il tetto delle capanne. I pali sono lunghi circa quattro metri e mezzo: le donne, per portarli, legano insieme tutte le estremità. A vederle passare per la campagna, sotto il peso di quegli alti fardelli a forma di cono, hanno la sagoma di certi animali preistorici o di giraffe... Quando ci trovammo di fronte rimase immobile, come fulminata; mi sbarrava la strada fissandomi proprio come si fissa una giraffa quando si incontra in mezzo alla pianura, un animale che vive e sente e pensa in un modo per noi incomprensibile. Poi scoppiò a piangere. Le lacrime le inondavano il viso: pareva una vacca mentre fa acqua sulla pianura. Non dicemmo una parola né io né lei; dopo pochi minuti mi cedette il passo e ci separammo, ognuno proseguì per la sua strada.

Ripenso alle savane e alle foreste del Kenia, ma non oso progettare di ritornarci, perché sono troppo certo che ormai non sono più né come Karen Blixen le ha vissute, né come io le ho intraviste. Certe esperienze non si ripetono. Sopravvivono soltanto se ci hanno cambiato un poco dentro. Altrimenti sono perdute per sempre. Quelle di Karen Blixen vivono intatte, perché le aveva incise nel suo cuore.

